

## IL FUTURO DEL LAVORO E IL SUO DIRITTO

Raffaele DE GIORGI

SUMARIO: I. *Il tempo del lavoro del magistrato del lavoro. Come i gentlemen diventano precari.* II. *La forma del lavoro.* III. *La fine della forma di lavoro salariato.* IV. *Le forme d'uso del tempo di lavoro.* V. *Lavoro che produce valore e lavoro che produce senso.* VI. *Bibliografia di riferimento.*

### I. IL TEMPO DEL LAVORO DEL MAGISTRATO DEL LAVORO. COME I *GENTLEMEN* DIVENTANO PRECARI

Con il suo lavoro, il magistrato del lavoro fa una esperienza particolare: egli fa, ogni giorno, una esperienza estenuante e tipicamente moderna, una esperienza che si misura con le instabilità indotte da una politica e da una economia altamente vulnerabili. Questa vulnerabilità rende incerto il lavoro e il diritto del lavoro. La magistratura, infatti, con il ricorso alle incertezze concettuali del diritto del lavoro, cerca di dare un senso alle incertezze del lavoro degli altri. L'attività del magistrato del lavoro usa fragilità semantiche per dare stabilità a fragilità esistenziali. E in questo modo tenta di dare rassicurazioni rispetto ad un futuro che appare privo di qualsiasi sicurezza. Diciamo che si espone al rischio del futuro. Il tempo del lavoro del magistrato del lavoro, che poi è il tempo del diritto del lavoro, è il tempo di questo continuo sperimentare. E' il tempo nel quale la molteplicità di volti nuovi che ha assunto il lavoro impone al diritto del lavoro di adeguarsi assumendo anch'esso volti nuovi.

Negli ultimi anni, infatti, l'attività della Magistratura del lavoro ha subito considerevoli trasformazioni: lo spazio del diritto del lavoro si è ristretto; l'attività decisionale si è orientata sempre di più al riconoscimento di tutele residuali, di protezioni di diritti del lavoratore che sono divenuti sempre più fragili; questa attività si è orientata alla garanzia di una sicurezza sociale sempre più incerta, alla assicurazione di un futuro che sembra essere sempre più negato. Da una parte il considerevole aumento della disoccupazione,

l'aumento del numero dei licenziamenti di lavoratori che non possono più considerare il loro lavoro come lavoro a tempo indeterminato, l'accresciuta conflittualità sindacale dovuta all'inasprimento delle pretese dei datori di lavoro e alla graduale riduzione del sostegno che essi avevano sempre ricevuto dallo Stato – tutto questo ha motivato una attività giurisprudenziale intesa come resistenza ultima di fronte alla frantumazione delle vecchie garanzie che erano riconosciute al lavoratore. Dall'altra si va profilando anche qui, in Brasile, un percorso corrispondente a quello che in Europa si è aperto e si è consolidato negli ultimi venti anni: si afferma e si estende un complesso di nuove forme di lavoro, le quali sono state introdotte e vengono continuamente moltiplicate in conseguenza di scelte politiche le quali sembrano imposte dalle contingenze del mercato internazionale dei capitali e non scaturiscono certo da coerenti programmi sociali. Tali scelte vengono imposte nella certezza, universalmente proclamata, che queste nuove forme di lavoro riducano la mancanza di lavoro e allontanino il terrore della disoccupazione. Anche se si tratta di una certezza che non ha nessun fondamento e che viene negata e frantumata dalla realtà del mondo del lavoro, si sono affermate nuove forme di lavoro che hanno sconvolto le vecchie stabilità, che hanno trasformato consuetudini di esistenza e di relazioni sociali e che hanno reso normale ciò che continua ad essere considerato "atipico": si tratta di forme del lavoro "atipiche", le quali prevedono una contrattazione anch'essa "atipica" e un trattamento, anch'esso "atipico", che sfugge al diritto del lavoro. Lo sforzo giurisprudenziale, allora, si concentra nel tentativo, veramente titanico, di omologare concettualmente queste forme atipiche alla storica tipicità del lavoro salariato.

Si tratta di una forma di resistenza giurisprudenziale che persegue il fine di estendere a queste nuove forme del lavoro le scarse tutele residuali che storicamente erano state attribuite alla vecchia forma di lavoro salariato. A queste condizioni, paradossi e rischi dell'attività giurisprudenziale si confrontano con l'oscura incertezza del futuro del lavoro. Di questo *futuro*, appunto, vorrei discutere nel mio contributo.

Descrivere il futuro è impossibile: noi non possiamo osservare il futuro, non sappiamo come esso si precipiterà sul presente — come diceva Nietzsche —,<sup>1</sup> che cosa lascerà impresso sul carattere del presente e che cosa invece lascerà svanire. A dire il vero, anche questo incerto presente, a sua volta,

---

<sup>1</sup> Nietzsche, Friedrich, *Unzeitgemäße Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, 1874. Trad. it. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, dalle "Opere di Friedrich Nietzsche", vol. III, t. I, ed. it. diretta da G. Colli e M. Montinari, Milano, Adelphi, 1973.

è stato un futuro: esso è un *futuro passato*,<sup>2</sup> il quale scaricandosi sul suo *presente passato* ha lasciato tracce, ha determinato significati, ha impresso caratteri. Noi possiamo leggere questo percorso, possiamo osservarlo come un percorso evolutivo, possiamo tentare di interpretarlo osservando il lavoro nella molteplicità delle sue forme attuali e il diritto del lavoro nelle sue attuali confuse concettualità. Noi possiamo accostarci a questo materiale allo stesso modo in cui i geologi si accostano alle rocce alla ricerca dei *fossili-guida*, quei fossili che permettono di interpretare uno *strato del tempo*<sup>3</sup> attraverso la osservazione di uno *strato di roccia*.

D'altra parte anche i magistrati, nel loro quotidiano lavoro decisionale, agiscono in questo modo: di fronte ad un caso, essi costruiscono una rilevanza, usano questa rilevanza per interpretare il caso e con la decisione vincolano il futuro. E così rendono possibile un futuro che essi stessi non possono osservare. Noi vorremmo leggere i sedimenti che il tempo ha impresso sul lavoro, interpretare le rilevanze che emergono dalle tracce del tempo, osservare come il diritto del lavoro tratta quei fossili-guida e vedere come in questo modo si costruiscono vincoli del futuro.

Cominciamo con un rapido sguardo su un *futuro passato*.

In una conferenza tenuta al *Cambridge Reform Club* nel 1873, dal titolo *The Future of the Working Classes*,<sup>4</sup> Alfred Marshall si chiedeva se ci sono motivi validi sui quali si possa fondare l'opinione secondo la quale il miglioramento delle classi lavoratrici ha dei limiti oltre i quali non può andare. La questione, egli diceva, non è se alla fine tutti saranno uguali, cosa che quelle classi certamente non vogliono, ma se il progresso non possa procedere in modo continuo, anche se lento, fino a quando, almeno per quanto riguarda l'occupazione, ogni uomo non sia un *gentleman*. Penso che questo sia possibile e che sarà così, egli diceva. *Gentleman* era per Marshall colui che era in grado di sentire i doveri che incombevano su di lui, di sapere che cosa egli doveva fare di sé per diventare membro a pieno titolo della comunità. Erano i doveri di educarsi, di apprendere, di educare i suoi figli, di avere tempo libero da utilizzare per la cura di sé. Quando si parla di lavoro, si pensa agli *effetti che il lavoro produce sul lavoratore*, diceva Marshall, mentre invece si dovrebbe *pensare agli effetti che il lavoratore produce sul suo lavoro*. La sua idea, infatti, era la seguente: come un artigiano sa che deve migliorare le sue ca-

<sup>2</sup> Kosellek, Reinhart, *Vergangene Zukunft – Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, 1988, Frankfurt a. M., Suhrkamp, in particolare il contributo: *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*.

<sup>3</sup> Confronta ancora Kosellek, Reinhart, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2010.

<sup>4</sup> Marshall, Alfred, "The Future of the Working Classes" (1873), in *Memorial of Alfred Marshall*, Ed. A. C. Pigou, London, MacMillan and Co., 1925.

pacità, le sue abilità e la sua educazione per affermarsi e per competere sul mercato del lavoro, così il lavoratore deve sentire il dovere di accrescere le sue competenze, di migliorare se stesso per superare la sua esclusione e per inserirsi attraverso il lavoro nella libera competizione dell'economia: l'esercizio di questa libertà costituisce l'unica possibilità per superare l'ingiustizia del lavoro estenuante e per ridurre la intollerabilità delle disuguaglianze eccessive. Naturalmente Marshall si preoccupava subito di spiegare che egli non pensava ad una società socialista, ma intendeva determinare i requisiti che dovevano essere realizzati perché fosse possibile disporre di una classe lavoratrice le cui condizioni produttive non solo fossero compatibili con la libertà del mercato, ma ne sostenessero e ne agevolassero lo sviluppo.

Nel 1949 Thomas Humphrey Marshall, in una conferenza dal titolo *Citizenship and Social Class*,<sup>5</sup> riprendeva quel vecchio testo. Egli proponeva di sostituire il vecchio *gentleman* con *civilizzato* e indicava la *cittadinanza*, come il requisito che attribuiva a tutti i lavoratori il riconoscimento di membri a pieno titolo della comunità alla quale appartenevano. Si trattava di quella "uguaglianza di base" di tutti i lavoratori, che poteva essere realizzata con il loro accesso ai diritti civili, ai diritti politici e, da ultimo, ai diritti sociali. Il percorso che portava a questo accesso era iniziato più di due secoli prima e aveva continuato ad essere sviluppato fino al pieno riconoscimento di quei diritti. In questo processo l'attività della magistratura aveva avuto un ruolo di grandissima rilevanza, essa aveva gradualmente aperto il cammino del riconoscimento della cittadinanza e della attribuzione dei relativi diritti e lo aveva reso sempre più inclusivo.

Come mai, si chiedeva Marshall, questo percorso di graduale affermazione dell'uguaglianza di base, cioè dell'uguaglianza dell'accesso ai diritti, aveva potuto essere realizzato in modo parallelo allo sviluppo del capitalismo? Non è vero che il capitalismo, che si sviluppa attraverso la libertà, è nemico dell'uguaglianza? La risposta — come egli diceva — è data dal fatto che la cittadinanza è diventata l'architetto della disuguaglianza sociale legittima.<sup>6</sup> Sia chiaro: questa disuguaglianza, così come la povertà, era legittima perché costituiva uno stimolo per il lavoro, perché dava a ciascuno la possibilità di impegnarsi nella lotta economica come una *unità indipendente*.

Le idee del *primo Marshall* richiamano l'attenzione su un *fossile-guida* della trasformazione delle forme del lavoro: nella evoluzione di quelle forme si può leggere il continuo adeguamento della forza lavoro alle forme dell'accumulazione capitalista. Il diritto del lavoro elabora e fornisce la tecnologia giuridica che facilita quella evoluzione.

<sup>5</sup> Marshall, Thomas H., *Citizenship and Social Class*, Cambridge, University Press, 1950.

<sup>6</sup> *Citizenship has itself become, in certain respects, the architect of legitimate social inequality* (p. 9).

Le idee del *secondo Marshall* richiamano l'attenzione su un altro *fossile-guida*: le richieste del capitale e la tecnologia giuridica civilizzano la forma del lavoro: si profila nel tempo e si fissa nell'orizzonte del presente una forza lavoro flessibile, mobile, disponibile, che può essere utilizzata senza vincoli, che può essere comprata, scambiata, usata, abbandonata: una forza lavoro che identifica il tempo di lavoro con il tempo della vita e che per tutta la durata della vita è disponibile a formarsi e a ri-formarsi. Ma quella forza lavoro si civilizza anche perché, così trasformata, può essere tenuta a distanza dal diritto del lavoro e da quei vincoli giuridici con i quali nel secolo scorso si era profilata l'unica minaccia alla libertà del capitale.

Noi vorremmo provare che i *gentlemen* ai quali pensava il *primo Marshall* oggi si chiamano *precari*, che la *cittadinanza* alla quale pensava il *secondo Marshall* oggi si chiama *flessibilità*, e che la *tecnologia* del diritto del lavoro, che è stata immunizzata dalle attuali conquiste evolutive della forma del lavoro, continua a dare il suo contributo alla produzione degli scarti del processo di produzione e si ferma davanti all'accesso ai luoghi dove sono depositate le grandi masse degli esclusi.

## II. LA FORMA DEL LAVORO

Le relazioni che sussistono tra diritto ed economia trovano nel lavoro l'unità della loro differenza e allo stesso tempo la forma della loro connessione. Diritto ed economia sono sistemi sociali differenziati<sup>7</sup> i quali sono accoppiati attraverso la *forma del lavoro*: questa forma costituisce il requisito della reciproca affidabilità che connette le strutture dei due sistemi. Ciascuno dei due sistemi orienta le proprie operazioni in base alla affidabilità che giustifica le aspettative delle operazioni dell'altro sistema. Questa affidabilità si condensa nella *forma del lavoro*. Forma è un concetto che contiene in sé l'unità di una distinzione. *Lavoro* è una forma, esso è la forma dell'accoppiamento *di diritto ed economia*. Nelle parti che costituiscono la differenza non si vede l'unità di cui esse sono parti, appunto. Non si vede *lavoro*: si vedono operazioni economiche o concetti giuridici. Ora, ci sono modalità differenti di costruzione di una forma: le sue parti restano le sue parti, ma ogni trasformazione delle sue parti implica, allo stesso tempo, una trasformazione della forma. Solo il concetto di forma, infatti ci permette di capire qual è la relazione tra le parti e cosa si trasforma quando in una di esse o nell'altra si trasforma qualcosa.

<sup>7</sup> Luhmann, Niklas, *Differentiation of Society*, New York, Columbia University Press, 1982; Luhmann, Niklas & De Giorgi, Raffaele, *Teoria della società*, Milano, Franco Angeli, 2013 (1992)cap. 4: *Differenziazione*, pp. 247-339; Luhmann, Niklas, *Das Recht der Gesellschaft*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1995, cap. 10: *Strukturelle Kopplungen*, pp. 440-495.

Una forma si fissa nel tempo, si stabilizza. Ma quando essa si trasforma, restano le sue tracce. Evoluzione di una forma significa che nel tempo si afferma una forma che diviene prevalente rispetto alle precedenti, le quali si stratificano, restano come strati dell'evoluzione. La forma prevalente non è esclusiva. Le tracce persistono, esse possono resistere al tempo solo nella forma di residui, di tracce, appunto.<sup>8</sup> Esse possono resistere come forme economicamente utili, ma giuridicamente illecite, per esempio.

Il diritto civile, quel primo requisito della civilizzazione delle classi lavoratrici, come diceva il più giovane Marshall, è diritto delle libertà e quindi è diritto della proprietà che, nella sua forma originaria è proprietà della terra e delle persone. In Grecia si diceva *oikos*, economia domestica, proprietà e gestione della casa, della famiglia, degli animali e degli uomini che vi appartenevano. Nel latifondo che ha pietrificato il tempo del Brasile nei secoli dal sedicesimo al diciannovesimo, si chiama *Casa-grande e Senzala*.<sup>9</sup> La forma predominante del lavoro può essere quella del *lavoro schiavo*. Questa forma, però, non può resistere al tempo. Non per i motivi ai quali pensava Marshall, ma perché, con le trasformazioni dell'economia, cioè con la sua meccanizzazione, con la possibilità di un continuo incremento della produttività e con le trasformazioni nella forma della accumulazione, il lavoro schiavo diventava lavoro economicamente improduttivo. Come l'esercito che, proprio qui, in Brasile, non poteva continuare ad essere da una parte privilegio della rendita fondiaria, diciamo pure della nobiltà terriera, e dall'altra coscrizione coatta di deportati, di esclusi, di condannati, ma richiedeva organizzazione, tattica e disciplina - così la fabbrica richiedeva anch'essa disciplina, formazione, efficienza, organizzazione. E in particolare richiedeva forza lavoro libera da scambiare sul mercato. Solo il lavoratore libero poteva mettersi sul mercato e vendere la sua forza lavoro. La trasformazione del diritto delle libertà, di cui parlava Marshall, la sua estensione alle classi lavoratrici, come lui diceva, era una necessità dell'economia. Il lavoro schiavo poteva essere utilizzato come lavoro libero degli ex-schiavi privi di alternative e quindi diventava lavoro ad alta intensità di impiego, lavoro di scarsa produttività e di bassissima remunerazione o lavoro che prevedeva solo una remunerazione in natura. Lavoro schiavo, ma di uomini liberi, appunto: lavoro di masse di uomini, donne e bambini da tenere vicini, sul *morro*, là, di fronte: masse che potevano essere utilizzate non più in base ad un vincolo giuridico di proprietà, ma come forza lavoro eccedente e quindi disponibile.

<sup>8</sup> Luhmann & De Giorgi, *Teoria della società*, cit., p. 247-260.

<sup>9</sup> Il classico G. Freyre, *Casa-grande & Senzala*, Rio de Janeiro, Editora Record, 1998 (1933).

Erano corpi, così come continuano ad essere corpi ancora oggi. Questo significa che essi restano ancora come eccedenza, come qualcosa che eccede il mercato del lavoro e il mercato del diritto.

La fabbrica, così come l'impresa, impone una regolamentazione giuridica. Nasce il diritto del lavoro. Ma il diritto del lavoro, come ogni diritto, porta con sé la differenza tra *inclusione* ed *esclusione*.<sup>10</sup> Esso può operare solo attivando questa differenza. Inclusione ed esclusione sono risultato razionale che scaturisce dalla regolazione della utilizzabilità di forza-lavoro. E questo risultato si produce in base a quella tecnologia che Foucault ha chiamato "regolazione della popolazione".<sup>11</sup>

L'esclusione scaturisce dalla semplice esistenza di luoghi nei quali il diritto del lavoro non penetra, luoghi rispetto ai quali il diritto si astiene, potremmo dire. Il diritto si ferma prima dell'accesso a quei luoghi. Inizialmente quei luoghi sono gli spazi occupati dalla massa dei corpi che si sono resi liberi dalla schiavitù. Poi, nel corso del tempo, al loro interno trova collocazione ogni altro residuo di forza lavoro esclusa. Tutta questa popolazione può essere ammassata, deportata, utilizzata. E tutto questo si realizzerà costantemente. Ancora oggi. Il lavoro forzoso per la costruzione di strutture destinate alle Olimpiadi in Brasile ne è una prova.

Se nei territori sterminati del Nord e del Nord-est di questo paese si doveva ricorrere ancora a deportazioni e a sfruttamento forzoso della forza lavoro relegata nell'esclusione, nelle zone urbanizzate, invece, si depositavano grandi masse di esclusi i quali non sarebbero stati utilizzati come forza lavoro viva, adatta all'uso di fabbrica o di impresa, ma sarebbero stati utilizzati anch'essi solo come corpi, appunto. Questi corpi non potevano essere individualizzati, non potevano essere neppure individuati, raggiunti, essi non abitavano strade, abitavano agglomerati, essi non erano altro che semplici esistenze fisiche, eccedenze di forza lavoro, semplice forza meccanica, non giuridica. Essi erano eccedenze del mercato ed eccedenze del diritto. Il diritto non poteva darsi cura di loro perché, giuridicamente, essi non esistevano. Non erano individui, non erano persone. Il loro sfruttamento incideva sul valore della forza lavoro liberamente disponibile sul mercato legale dal quale si rifornivano la fabbrica e l'impresa moderna e riservava ad essa le tutele del diritto del lavoro.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Luhmann, Niklas, "Inklusion und Exklusion", *Soziologische Aufklärung*, vol. 6: *Die Soziologie und der Mensch*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1995, pp. 237-264.

<sup>11</sup> Foucault, Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Corso al Collège de France, 1977-1978, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>12</sup> Freitas Barbosa, Alexandre de, *A formação do mercado de trabalho no Brasil*, São Paulo, Alameda, 2008.



Basta osservare città come Rio, o come tante altre qui in Brasile, per osservare questa *urbanística del diritto* e per lasciarsi sconvolgere dalla sua terribile *estetica*. La composizione organica di questa eccedenza è un prodotto di scarto e, come tale, ancora oggi continua ad essere escluso dai processi di produzione e ancora oggi esso viene scaricato nei grandi depositi urbani, nei grandi contenitori di corpi. Non pensiamo solo alle *favelas*, a quelle vecchie e a quelle nuove, a quei luoghi rispetto ai quali il diritto storicamente si è sempre fermato ai piedi del *morro*; ma pensiamo alle grandi metropoli in Asia o in Africa che hanno al loro interno i luoghi di segregazione storica di queste eccedenze dell'economia e del diritto. L'India, la Nigeria e altre regioni della terra traboccano di queste discariche. Quegli spazi sono l'altra parte dell'inclusione. Ed è qui, nell'inclusione, che opera il diritto del lavoro.

Il diritto del lavoro è il diritto che regola, in forma collettiva, la subordinazione di individui singoli, i quali scambiano la loro forza lavoro con un salario. Essi non cedono il loro lavoro, ma cedono la loro *forza-lavoro*, cioè la loro capacità di erogare lavoro senza consumarsi nel suo potenziale di trasformarsi in lavoro vivo. Questa forza può riprodursi continuamente e può essere utilizzata e sfruttata nei modi nei quali il datore di lavoro richiede che sia prestata. Il diritto del lavoro regola le condizioni della riproduzione di questa forza e i modi della sua subordinazione. Ma la forza lavoro è libera, appartiene all'individuo che la cede perché la possiede e il diritto del lavoro è diritto di individui che accettano la loro subordinazione, il disciplinamento dei loro corpi e delle loro capacità cognitive, la loro utilizzazione, la loro segregazione temporanea, in cambio di ciò che il diritto del lavoro garantisce: un contratto che prevede un salario che assicura prima di tutto la riproducibilità della forza lavoro; e poi altre prestazioni, finalizzate alla sicurezza della disponibilità di quella forza lavoro nel tempo e alla sua capacità di riprodursi in modo da incrementare la produttività del lavoro che essa può erogare. La forma del lavoro che deve essere erogato si trasformerà con la progressiva utilizzazione della scienza per fini economici: ciò permetterà di ridurre continuamente l'uso intensivo di energia fisica, ma richiederà una alienante ripetitività della erogazione di energia. Il diritto del lavoro si preoccuperà di garantire condizioni favorevoli alla riproduzione ottimale della forza lavoro: esso si occuperà della regolazione del tempo di lavoro, della regolazione del tempo di riposo, della separazione del tempo della fabbrica o dell'impresa dal tempo sociale della riproduzione della forza lavoro; ma si occuperà della formazione tecnica di questa forza, della sua riqualificazione continua e di tutto ciò che, nell'ambiente nel quale si svolge l'esistenza del lavoratore, può assicurare l'integrità della sua riproduzione.



Il diritto del lavoro era particolarmente sensibile alle condizioni ambientali della riproduzione della forza lavoro: esso si occupava dei tempi d'uso di quella forza, delle condizioni dell'ambiente di lavoro, della durata del rapporto di lavoro, della sua interruzione, del tempo della sua privazione, dell'abbandono, della vita di relazione, del tempo futuro dopo la cessazione della capacità di riproduzione della forza lavoro. Naturalmente il diritto del lavoro era diritto dello Stato: lo Stato interveniva a sostegno della stabilità della relazione di fabbrica: esso interveniva a sostegno della occupazione con politiche dell'impiego, con agevolazioni fiscali e con prestazioni sociali a sostegno della forza lavoro e della sua disciplinata riproduzione nel suo ambiente sociale. In alcuni paesi si poteva arrivare persino alla regolazione di forme di partecipazione della forza lavoro alla gestione organizzativa della produzione e a forme di partecipazione agli utili. Si pensi alle esperienze della Volvo in Svezia o della Renault in Francia.

Il lavoro salariato è il lavoro di individui trattati collettivamente; esso dispone di un diritto delle tutele individuali assicurate collettivamente; di una partecipazione di individui rappresentati collettivamente. Quel lavoro si eroga nella garanzia di tutele sempre più larghe, che trovano la loro assicurazione nella disponibilità dello Stato, cioè nella sua illimitata capacità di indebitamento e nel suo interesse alla pace sociale, assicurata dalla stabilità delle aspettative dell'economia. Questa economia era oggetto della politica economica degli Stati.

In questo modo la "accumulazione degli uomini" si adeguava alla accumulazione del capitale.

### III. LA FINE DELLA FORMA DI LAVORO SALARIATO

La forma del lavoro salariato presentava caratteristiche che negli ultimi venti anni l'avrebbero fatta diventare sempre meno utilizzabile fino a renderla residuale, quasi desueta, particolarmente in America e in Europa: essa prevedeva lo scambio tra salario e forza lavoro; una subordinazione gerarchica e un vincolo di durata a tempo indeterminato; disponeva di una rappresentanza sindacale che utilizzava la funzione dello stato come potere di intermediazione, di compensazione e di regolazione giuridica delle condizioni dello scambio. Ma, oltre a questo, la forma del lavoro salariato utilizzava la contrapposizione di lavoro e capitale come tecnica di controllo della violenza del capitale sul lavoro e del suo potere di sfruttamento; essa prevedeva una intermediazione bancaria tra lavoro e capitale e la utilizzava come garanzia temporale di protezione di fronte alla scarsa disponibilità di risorse e, di conseguenza,

depositava il risparmio prevalentemente presso le banche. E ancora: quella forma del lavoro implicava una dimensione statale della distribuzione della forza lavoro e una partecipazione statale nel trattamento dei conflitti e nella garanzia delle tutele attraverso tecniche di assorbimento dell'incertezza. Tutte queste caratteristiche si sarebbero rivelate incompatibili con la progressiva internazionalizzazione della forza lavoro, la quale era connessa al fatto che, in molte regioni della terra, si incontrava la disponibilità di mano d'opera a bassissimo costo, la quale era capace di operare con un bassissimo livello di tutele e ed era capace di raggiungere una alta produttività. Si rendeva possibile così una massiccia dislocazione della produzione in quelle regioni della terra: dapprima si sarebbe dislocata la produzione manifatturiera, poi si sarebbero dislocate anche le produzioni meccaniche, fino a quelle elettroniche.

Di conseguenza si realizza una divisione internazionale del lavoro, la quale non conosce più i limiti statuali. Masse sterminate di lavoratori a bassa qualificazione possono essere concentrate e sfruttate in alcune regioni della terra, mentre altrove vengono chiuse fabbriche e manifatture. Ma, allo stesso tempo, si localizza e si delocalizza la richiesta di lavoro, il quale viene distribuito nelle differenti regioni in relazione alla qualità richiesta e alla disponibilità della mano d'opera richiesta, la quale può essere esclusivamente maschile o femminile o infantile: si pensi alla produzione di tappeti in Medio Oriente e in India o alla estrazioni, in Africa, di minerali da utilizzare nell'elettronica. Si riafferma una differenziazione tra centro del mercato dei capitali e periferia del mercato del lavoro: questa differenziazione, però, alloca e disloca continuamente la funzione di centro e la funzione di periferia. I paesi che si chiamavano sviluppati concentrano al loro interno la produzione di servizi, il lavoro cognitivo e le produzioni ad alto valore aggiunto; i paesi che si chiamavano *in via di sviluppo* attraggono altre forme di produzione ad alta concentrazione di mano d'opera, si scambiano le materie prime di cui sono ricchi e si trasformano reciprocamente in centro e periferia, a seconda che si importino o si esportino merci, capitali o masse di migranti. E infatti grandi flussi migratori spostano ingenti masse di mano d'opera lungo direttrici imposte dalle richieste del capitale finanziario e dalla necessità di sostituire mano d'opera locale, emigrata, a sua volta, o anche solo motivata ad orientarsi verso altre possibilità. Si afferma e si pratica a livello globale una sostituibilità continua tra *capitale, migrazioni e commercio*. Questo significa che non c'è più un centro e non c'è più una periferia.

Oltre alla divisione regionale del lavoro, si organizza anche una divisione etnica del lavoro la quale si estende agli spazi più diversi della attività produttiva, fino ad interessare anche le organizzazioni criminali, le quali faranno ricorso anch'esse ad una differenziazione etnica del lavoro crimina-

le. E siccome nel capitale finanziario globale il peso della finanza criminale non è irrilevante, è impossibile sapere quali sono le fonti di espansione della finanza globale. E così, con il concorso universale di capitale di origine lecita e di capitale di origine illecita, di capitale di origine terroristica e di spazzatura finanziaria, la finanza globale è sempre trasparente e la sua capacità di costruire realtà è senza limiti. L'economia reale dipende ormai da quella finanziaria: accade così che per un dollaro di merci scambiate sul mercato, ci sono 55 dollari di attività finanziaria che circolano (dati ricavati da Ch. Marazzi).<sup>13</sup>

Allo stesso tempo è cresciuta la dipendenza del finanziamento della spesa pubblica degli Stati dalle dinamiche del mercato finanziario globale e dalla logica del rendimento dei titoli ed è cresciuto anche l'arretramento dello Stato rispetto a politiche di welfare, le quali non sembrano più finanziabili: si pensi alla tragedia che vive il popolo greco da anni, ormai. Le incertezze del futuro non sono più assorbite dalle forme consuete di garanzia statuale: al capitale privato viene aperto l'accesso alla integrazione della gestione dell'incertezza del futuro dei lavoratori salariati e alla gestione complessiva dell'incertezza del futuro di tutti i lavoratori non salariati. I lavoratori e le famiglie orientano il risparmio verso fondi pensione e fondi di investimento, cioè verso il settore borsistico al quale si orienta anche l'economia reale per assicurarsi il suo finanziamento. Questo significa che la garanzia della pensione di un lavoratore occidentale mette in crisi un proletario vietnamita o dipende dallo sgonfiamento della bolla asiatica (Marazzi).<sup>14</sup> Tra lavoro e capitale, l'intermediazione bancaria, ma anche quella statale, diventano sempre più marginali rispetto alla reale intermediazione finanziaria. Questo significa che tutti dipendono dalla economia finanziaria.

Ma proprio da questa dipendenza derivano conseguenze di grande rilevanza per la forma del lavoro: prima di tutto capitale e lavoro non possono più essere presupposti come entità contrapposte: il lavoro segue le pericolose avventure della finanza ma, adesso, in modo diverso da come in passato seguiva le sorti del capitale. Lavoro e capitale sono uniti da una perversa connessione paradossale che produce la riduzione drastica del lavoro salariato, immunizza la conflittualità, disarmo le rappresentanze sindacali e, più di tutto, inquina la rappresentanza politica. C'è infinitamente più lavoro, ma non c'è lavoro a tempo indeterminato. C'è la fine del lavoro, ma c'è lavoro schiavo e lavoro estenuante in quantità mai esistite prima. C'è un tempo di

---

<sup>13</sup> Marazzi, Christian, 2002. *Capitale & linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, Roma, DeriveApprodi, p. 18.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 33-46.

lavoro che dipende non solo dal tempo della utilizzazione della forza lavoro, la quale può essere abbandonata a se stessa dopo ogni sua utilizzazione, ma dal tempo della sua disponibilità, la quale include anche il tempo dell'attesa di un lavoro: questo dipende dal fatto che il tempo di utilizzazione del lavoro è legato alla finanza, la quale è legata alla variabilità continua dei suoi flussi e delle loro direzioni, le quali dipendono dal rischio con il quale vincolano il loro futuro. Di conseguenza, l'assorbimento dell'incertezza del futuro da parte del lavoratore non si realizza più nella aspettativa della stabilità della durata, ma nella aspettativa di continue, improvvise, interruzioni e nella aspettativa condizionata dell'accesso a un nuovo lavoro. Allo stesso modo, il risparmio accantonato nei fondi pensione non giustifica l'aspettativa di una pensione, ma piuttosto l'aspettativa della utilizzabilità istantanea di liquidità nelle intermittenze del lavoro. D'altra parte anche i fondi legano il loro futuro alla imprevedibilità del mercato finanziario globale. In entrambi i casi, questo futuro ha una imprevedibile variabilità della sua durata. Un economista, che ho utilizzato più volte, scrive: "il salario diventa una variabile di aggiustamento del mercato borsistico" (Marazzi).<sup>15</sup> Mi diceva il mio maestro Niklas Luhmann che un grande manager della Siemens gli diceva che quella grande impresa non era altro che un piccolo *armazém* di lampadine elettriche che veniva utilizzato dalla finanza internazionale.

Le imprevedibilità del mercato dei capitali possono portare alla fusione di grandi complessi produttivi, al loro scorporo, alla vendita, alla frantumazione di attività produttive: imprese di intermediazione comprano forza lavoro che affittano ad altre imprese, allo stato, all'amministrazione pubblica, ai privati. La guerra in Irak ha fatto vedere che si può comprare e vendere forza lavoro per usi di guerra, di spionaggio, per atti di sabotaggio, per pratiche di tortura e per il reclutamento di combattenti. Ormai non solo la qualità del lavoro, ma anche la durata del tempo di lavoro complessivo della vita di un lavoratore diventa una variabile di aggiustamento del mercato finanziario.

La *world economy* introduce una divisione globale del lavoro rispetto alla quale non funzionano più i vecchi meccanismi di sicurezza sociale, lo Stato-nazione può svolgere solo una funzione sussidiaria a sostegno della economia privata, a sostegno dei disagi della intermittenza del lavoro e può tentare di gestire le aspettative di stabilità: può tentare di contribuire alla riqualificazione della mano d'opera, ridurre il prelievo fiscale e tentare di contenere la riduzione del costo del lavoro, che il capitale pretende di imporre. La tecnica della privatizzazione dei beni e della prestazione di servi-

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 35.

zi, attraverso la quale lo Stato si finanzia, non solo non riduce i costi della produzione di quei beni e di quei servizi, ma estende il potere della finanza e contribuisce all'incremento della povertà e della disuguaglianza.

Si dice che il lavoro condivide il rischio del capitale. Ma questo è solo un eufemismo per dire che i rischi della finanza sono scaricati sul lavoro: cioè che il lavoro assorbe quei rischi attraverso la sua *frantumazione, intermittenza, interruzione, ricollocamento, temporaneità, inclusione, espulsione*. Si diffondono nuove povertà e nuove disuguaglianze, le quali sono prive di rappresentanza.

#### IV. LE FORME D'USO DEL TEMPO DI LAVORO

E infatti, come nella finanza, anche nell'economia che da essa dipende, il tempo è una risorsa fondamentale. Le nuove forme del lavoro sono organizzate intorno ad una *economia del tempo*, intorno ad un uso del tempo che una perversa ideologia chiama *flessibilità*. Flessibilità è una tecnologia del tempo che ha reso possibile la moltiplicazione delle forme d'uso del tempo del lavoro e ha sconvolto le forme della vecchia subordinazione.<sup>16</sup> Il lavoro flessibile giuridicamente è un non-senso: c'è una libertà dell'impresa, che si esercita nell'interesse dell'impresa e c'è la libertà del lavoratore, che è un paradosso, perché si concreta nella possibilità di non vendere la propria forza lavoro. La flessibilità è una costruzione ideologica che moralizza e civilizza una tecnica coercitiva della temporalizzazione. Questa tecnica permette al capitale di sottrarsi ai vincoli che erano stati imposti dalla forma del lavoro salariato e gli attribuisce la facoltà di disporre liberamente di forza lavoro per durate variabili. Ora questa tecnica può essere utilizzata in tutti i settori della produzione, sia che essi richiedano alta qualificazione, sia che essi richiedano prestazioni di un sapere tecnico molto ridotto: si ricorre a questa tecnica per usare lavoro che sostituisce altro lavoro, per disporre di lavoro temporaneo, per frammentare prestazioni che hanno carattere continuativo. Si può qualificare questa forma del lavoro come lavoro dipendente, ma anche come lavoro indipendente, semi-dipendente, neo-dipendente, auto-organizzato. Questo lavoro può essere utilizzato da imprese, da reti di imprese che dipendono da imprese, può essere comprato da agenzie che lo affittano, lo cedono, lo tengono in condizioni di reclusione o lo trasferiscono in luoghi differenti.

---

<sup>16</sup> Sennet, Richard, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, W. W. Norton & Company, 1999; Supiot, Alain (org.), *Au-delà de l'emploi*, Paris, Flammarion, 1999; Standing, Guy, *The Precariat: The new Dangerous Class*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2011 (trad. it.: *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il Mulino. 2012); Berardi, Franco "Bifo", *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, Roma, DeriveApprodi, 2016.

Si tratta di lavoro che segue la flessibilizzazione del capitale finanziario e la sua autonomizzazione rispetto al capitale industriale e che si rende disponibile con l'affermarsi del *world worker*, del *poor worker*, con la massiccia circolazione di lavoratori immigrati, con l'espansione della presenza sul mercato di forza lavoro femminile in conseguenza della riduzione del lavoro salariato e dell'arretramento dello Stato rispetto alla prestazione di molti servizi che prima erano di sua competenza.

Si diffonde, così, una ideologia della flessibilità, secondo la quale sul mercato del lavoro la soppressione di ostacoli e vincoli alle forme della contrattazione, la *de-regolazione*, dovrebbe liberare possibilità di lavoro. Ad essa fa seguito una politica della flessibilità che incoraggia il capitale nelle fluttuazioni dei suoi movimenti e che deve produrre una gran quantità di regole per offrire sostegno a quelle fluttuazioni. *De-regolazione*, in realtà, significa *ri-regolazione*. Si consuma la vecchia rappresentazione della differenza tra pubblico e privato: *lo Stato arretra; la finanza avanza*.

Restano, però, le funzioni reali della flessibilità che consistono nella possibilità di disporre di forza lavoro da utilizzare secondo una complessa tecnologia dello sfruttamento che la vincola al tempo: si tratta di una tecnologia che può essere applicata indistintamente a singoli o a sterminate quantità di singoli i quali restano, comunque, esclusi da qualsiasi possibilità di resistenza, di rappresentanza, di tutela. Il legame che unisce forza lavoro e lavoratore è solo un vincolo del tempo: tempo dell'attesa, tempo dell'uso, tempo del progetto, tempo dell'abbandono, tempo di un nuovo inizio. Ma la flessibilità ha ancora un'altra funzione, che è strettamente connessa alla prima: essa rende possibile la compra-vendita di forza lavoro in modo che il *profitto scaturisca sia dalla transazione che dall'uso della forza lavoro*. Si compra il tempo dei singoli, la loro dipendenza, la si trasforma in costrizione e si vende la loro forza lavoro. Si realizza così un *duplice profitto* e una *duplice svalutazione del lavoro*.

Nel vocabolario delle forme del lavoro sono intervenuti termini opachi, come *esternalizzazione*, che caratterizza il fatto che Stato e imprese comprano prestazioni dall'esterno, *triangolazione*, che significa che tra lavoratore e impresa non c'è un rapporto diretto; oppure *terziarizzazione*, che caratterizza una economia "in cui diverse forme di flessibilità vengono a combinarsi tra loro, la divisione del lavoro e delle competenze diventa fluida, il luogo di lavoro può essere sia pubblico che domestico, il numero delle ore lavorative può cambiare e una stessa persona può detenere diversi ruoli professionali con relativi contratti di lavoro"(G. Standing).<sup>17</sup> Si può comprare il lavoro

<sup>17</sup> Standing, Guy, trad. it. *cit.*, p. 67.

“errante”, cioè lavoro che è disponibile come nuda forza mobile; si può collocare forza lavoro entro spazi virtuali; si può rendere virtuale lo stesso lavoro sottraendolo a qualsiasi collocazione spaziale.

La *Adecco*, una agenzia di lavoro temporaneo, con sede in Svizzera e *settecentomila* persone a libro paga, è diventato uno dei datori di lavoro privati più grandi al mondo. La *Foxconn*, il più grande appaltatore di lavoro in conto terzi al mondo, ha *novacentomila* persone a libro paga: la metà vive a Foxconn City, a Shenzhen, in Cina, dove lavora in fabbriche alte quindici piani, ciascuno dei quali è dedicato a un cliente, dalla *Apple*, alla *Dell*, dalla *Hewlett-Packard* alla *Nintendo*: salari bassissimi e alta intensità di lavoro. Nel 2009 e 2010 si registra un alto numero di suicidi e di tentati suicidi tra i lavoratori: per evitare pubblicità negativa, si reagì con un aumento dei salari, ma in compenso furono ridotti gli alloggi gratuiti, i buoni-pasto e gli spazi ricreativi. E poiché continuavano ad esserci suicidi e tentativi di suicidio, furono “installate reti di sicurezza per chi tentasse di gettarsi dalla finestra, furono assunti degli psicoterapeuti per i lavoratori stressati e furono invitati monaci buddisti per predicare la calma”(G. Standing).<sup>18</sup>

La flessibilità ha introdotto sul mercato del lavoro una figura sociale che è il *precario*: uomo, donna, giovane, adulto, il precario è colui che identifica la sua vita con l’incertezza, con l’instabilità, con la ricerca di un lavoro. Egli non ha uno *status professionale* perché deve essere disponibile a nuovi inizi, deve essere disponibile ad apprendere e a dimenticare e deve saper usare questa continua intermittenza come la linea temporale che tiene insieme la sua esistenza. Precario è colui che non può avere idee sul suo futuro, che vive la estraneità del tempo che gli viene sequestrato, che non può definire la sua identità in relazione alle sue capacità lavorative.

Il sistema politico, che non controlla più i tassi occupazionali, si appropria dell’imperativo della flessibilità e si attiva a sostegno della ideologia che la richiede: esso si attiva nella rinegoziazione di spazi sempre più limitati di intervento dello Stato, produce complessi di norme che frantumano l’unità concettuale del diritto del lavoro, riaffida sempre di più ai singoli la gestione delle instabilità dell’economia e della sua finanza: ne scaturisce un numero sterminato di previsioni normative che possono essere facilmente eluse dai datori di lavoro e che hanno la funzione di tenere il lavoro atipico lontano dal diritto del lavoro, di rendere inaccessibili le vecchie tutele, di consumare anche gli ultimi residui di protezione del lavoro e di garanzia del futuro. E infatti, salario di primo impegno, contratti sovvenzionati nei settori “di mercato”, contratti sovvenzionati nei settori “non di mercato”, protezione

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 53.



contro il licenziamento, sono tutti sostegni dati al lavoro a beneficio dell'impresa. Si elabora, così una molteplicità di forme contrattuali,<sup>19</sup> di fronte alle quali la magistratura tenta di attivare percorsi interpretativi che recuperino spazi di garanzia, mentre i datori di lavoro tentano di imporre l'esclusione dal diritto estorcendo forme sempre più ardite di "atipicità", cioè, imponendo contenuti semantici sempre più paradossali alla "libertà d'impresa".

Si tenta, almeno in Europa, di presentare la flessibilità, da una parte, come esercizio della libertà di impresa e, dall'altra, come possibilità di organizzare liberamente la propria vita lavorativa, come disponibilità di spazi di alternative differenti. Ancora un paradosso, perché, per il lavoro, senza alternative, la libertà si esercita in regime di pura costrizione e, senza tutele, la flessibilità del mercato diventa estorsione.

Di fronte a questa indeterminabilità, anche il diritto del lavoro arretra, si rifugia nei diritti fondamentali e si ferma alla questione della loro giustiziabilità:<sup>20</sup> ma quando il sistema della politica determina i confini della differenza tra pubblico e privato, esso determina, allo stesso tempo, lo spazio giuridico positivo dei diritti fondamentali.

## V. LAVORO CHE PRODUCE VALORE E LAVORO CHE PRODUCE SENSO

Il sistema dell'economia della società contemporanea ha universalizzato finanza e povertà; lavoro di migranti e lavoro di reclusi;<sup>21</sup> schiavitù e sfruttamento minorile; frantumazione del tempo di lavoro e precarietà dell'esistenza. A queste condizioni strutturali del lavoro, il *diritto sociale*, cioè il complesso di previsioni normative che è costituito dal *diritto del lavoro* e dal *diritto della previdenza sociale*, non è più un sistema che distribuisca attribuzioni di tutela, perché gli spazi della tutela sono sempre più ristretti; esso non distribuisce neppure stabilità, né nella forma delle vecchie stabilità delle aspettative di futuro, e neppure nella forma delle stabilità di ciò che il lavoro considerava come già acquisito in passato. Verso il futuro il diritto sociale si specifica in base alla funzione di distribuire *rischio*.

---

<sup>19</sup> Supiot, Alain, *op. cit.*

<sup>20</sup> De Giorgi, Raffaele, "El futuro de la justiciabilidad de los derechos humanos", *Argumentación Jurídica. Memoria del IV Congreso Internacional de Argumentación Jurídica: Justiciabilidad de los Derechos*, México, Suprema Corte de Justicia de la Nación, 2014, pp. 407-429

<sup>21</sup> Harris, Nigel, *The New Untouchables. Immigration and the New World Worker*, London-New York, I. B. Tauris Publishers, 1995.

Il diritto sociale è diritto del trattamento delle aspettative di futuro; esso attutisce la esposizione del lavoro al rischio del futuro; offre al lavoro forme di contingenza tollerabile, forme di assorbimento dell'incertezza. Attraverso la rete concettuale della sua dogmatica, il diritto sociale dispone di risorse semantiche che sono ancora in grado di contenere la violenza del mercato sul lavoro e l'ideologia politica che la sostiene.

E' vero, però, che mai c'è stato tanto lavoro schiavo, tanto lavoro forzato, tanto lavoro minorile, tanto lavoro povero, quanto in questa società.<sup>22</sup> Ma è anche vero che questa società dispone di risorse alle quali nessuna altra società ha mai potuto attingere. E per questo si profilano altri orizzonti.

Ci riferiamo a ciò che, un secolo e mezzo fa, Marx chiamava "il sapere sociale generale, *knowledge*", che "è diventato forza produttiva immediata".<sup>23</sup> Oggi questa forza produttiva è costituita dalla universale disponibilità di accesso ad un sapere comune attraverso *lavoro cognitivo*. Questo lavoro è linguaggio che attiva la comunicazione universale. L'accesso a questa disponibilità rende possibile la produzione di conoscenza attraverso il suo uso e rinnova ed estende la sua inesauribile risorsa: *cognizione*. Si eroga lavoro che produce comunicazione. In questo lavoro, la conoscenza prodotta diventa essa stessa fattore produttivo: essa non agisce come lavoro oggettivato, fissato nelle macchine, come pensava Marx, ma è lavoro vivo, opera come linguaggio, come mezzo universale della comunicazione. Essa è forza lavoro linguistica, comunicativa, attività che può essere messa in opera da tutti, allo stesso modo, ma che produce *sensu* in modo differente. Questa forza lavoro esiste già come comunicazione sociale; è società, è socialità nella quale l'individualizzazione della produzione è presente nella forma della *comprensione*.<sup>24</sup>

E poiché tutti coloro che usano questo linguaggio sono connessi in una rete di universali accessibilità, in una ininterrotta *rete di lavoro*, che produce senso e consuma tempo, il tempo del lavoro non è misurabile come quantità oggettiva, come misura di valore: esso è tempo sempre aperto della comunicazione sociale. Esso opera in base a comprensione, e quindi include sempre

---

<sup>22</sup> Skinner, E. Benjamin, *Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie*, Torino, Einaudi, 2009; Bales, Kevin, *Understanding Global Slavery*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 2005; *id.* *Disposable People: New Slavery in the Global economy*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2012; *id.*, *Blood and Earth. Modern Slavery, Ecocide and the Secret to Saving the World*, New York, Spiegel & Grau, 2016.

<sup>23</sup> Marx, Karl, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf 1857-1858)*, Frankfurt-Wien, Europäische Verlagsanstalt (s.a.), p. 594.

<sup>24</sup> Luhmann, Niklas & De Giorgi, Raffaele, *Teoria della società*, Milano, Franco Angeli, 2013 (1992).

anche una alterità: esso, cioè, è il tempo della inclusione dell'altro. In altre parole, il tempo del lavoro cognitivo, in quanto è tempo delle reti, è il *tempo delle dipendenze* ma, in quanto è tempo di lavoro dei singoli, è anche il *tempo delle libertà*.

Il lavoro cognitivo apre un orizzonte totalmente nuovo, che sconvolge la precarietà e rende possibile una rivoluzione della temporalità: non si tratta più del tempo *omogeneo* del lavoro salariato; ma non si tratta più neppure del tempo *eterogeneo* della flessibilità: si tratta del tempo *unitario* della *cognizione*: adesso, cioè, si apre l'orizzonte di una ininterrotta unitarietà del tempo che può unificare il tempo del lavoro e il tempo della vita.

Ora, mentre “il lavoro manuale viene tendenzialmente svolto da macchinari comandati automaticamente”, il lavoro “che produce valore, è il lavoro mentale. La materia da trasformare è simulata da sequenze digitali. Il lavoro produttivo consiste nel compiere simulazioni che gli automatismi informatici trasferiscono poi sulla materia”.<sup>25</sup> Questo significa che anche la erogazione di forza lavoro materiale può essere sempre meno pesante, meno estenuante perché è sempre più intellettualizzata

E allora, se da una parte, si riduce al minimo il tempo di lavoro necessario alla produzione materiale, dall'altra si estende fino all'inverosimile il tempo di lavoro comunicativo, un tempo di lavoro esclusivamente cognitivo, nel quale è all'opera il *general intellect*, il tessuto universale della comunicazione digitale. Il lavoro cognitivo è il nuovo lavoro che mette sul mercato una forza lavoro che continua ad essere il cervello del lavoratore, che non si separa da lui, che è sempre attiva e che produce valore; esso è lavoro individualizzato che riattiva continuamente il potenziale esplosivo di ciò che è comune, cioè il *linguaggio* e l'*intelletto*. L'attività intellettuale personalizzata è presente come terminale selettivo del lavoro cognitivo: essa è sempre presente come *comprensione*.

Da qui scaturiscono conseguenze di grande rilevanza.

La prima è questa: il mercato ha inventato il *world worker* come *poor worker*: noi sappiamo che c'è un orizzonte del mondo che è legato dalla rete della comunicazione, non dalla rete della miseria e della povertà e dalla violenza dello sfruttamento del lavoro. Questo significa che è possibile universalizzare il potenziale del lavoro cognitivo come lavoro universale che produce comunicazione alla quale tutti possono accedere. Questa comunicazione che comincia con la comprensione è allo stesso tempo, *valore* e *senso*. E allora, entro spazi di libero accesso, cioè entro spazi potenzialmente liberi, diventa possibile per tutti, in condizioni di libertà, ciò che è stato possibile

<sup>25</sup> Berardi, Franco “Bifo”, *op. cit.*, p. 96.

solo per il *privilegio*. Avviene, cioè, che il tempo della vita continua il tempo del lavoro: in questo tempo del lavoro è incluso non solo il lavoro immediatamente produttivo, ma tutto il lavoro che predispone all'accesso al lavoro cognitivo che produce valore; ma è incluso anche tutto il tempo di lavoro che connette momenti differenti di lavoro cognitivo destinato alla produzione di valore. Si tratta sempre di lavoro sociale e di lavoro individuale allo stesso tempo. E allora è possibile pensare a forme di connessione che leghino il lavoro produttivo di valore al lavoro produttivo di senso e pensare alle tutele giuridiche che rendono effettivamente praticabile questa connessione.

Nel rapporto sul futuro del lavoro, redatto per la Commissione Europea alcuni anni fa, si faceva riferimento a “diritti di prelievo sociale”: si trattava di un accumulo di crediti di lavoro che potevano essere utilizzati lungo tutto l'arco della condizione professionale dell'individuo. Noi pensiamo, invece, che la *universalizzazione* dell'accesso al lavoro cognitivo, la generale *appropriazione* della forza lavoro attivata come cognizione, che è resa possibile da quell'accesso, la conseguente riunificazione di valore e senso, possano costituire la premessa perché si realizzino grandi trasformazioni future: perché il valore sociale che si produce possa essere utilizzato come risparmio sociale che permette di riaprire gli spazi della sicurezza sociale che sono stati chiusi per l'arretramento dello Stato; perché si realizzi la riduzione del lavoro estenuante con la possibilità di estensione del tempo di lavoro cognitivo individuale; perché si realizzi una trasformazione strutturale delle condizioni del lavoro in cui si rende possibile finalmente “l'appropriazione della sua produttività generale”; da ultimo perché si realizzi la definitiva trasformazione del diritto sociale. Fino alla costruzione di un diritto sociale che, attraverso la tutela del tempo unitario del lavoro che produce *valore*, possa tutelare il tempo unitario del lavoro che produce *sensò*.

## VI. BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- BALES, Kevin, *Understanding Global Slavery*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 2005.
- BALES, Kevin, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 2012.
- BALES, Kevin, *Blood and Earth. Modern Slavery, Ecocide and the Secret to Saving the World*, New York, Spiegel & Grau, 2016.
- BERARDI, Franco Bifo, *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, Roma, Derive-Approdi, 2016.

- DE GIORGI, Raffaele. “El futuro de la justiciabilidad de los derechos humanos”, *Argumentación Jurisprudencial. Memoria del IV Congreso Internacional de Argumentación Jurídica: Justiciabilidad de los Derechos*, México, Suprema Corte de Justicia de la Nación, 2014.
- FOUCAULT, Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France, 1977-1978*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- FREYRE, Gilberto, *Casa-grande & Senzala*, Rio de Janeiro, Editora Record, (1933) 1998.
- FREITAS BARBOSA, Alexandre de, *A formação do mercado do trabalho no Brasil*, São Paulo, Alameda Casa Editorial, 2008.
- HARRIS, Nigel, *The New Untouchables. Immigration and the New World Worker*, London-New York, I. B. Tauris Publishers, 1995.
- HOLLOWAY, John, *Crack Capitalism*, Roma, DeriveApprodi, 2012.
- KOSELLECK, Reinhart, *Vergangene Zukunft-Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1988.
- LUHMANN, Niklas, *Differentiation of Society*, New York, Columbia University Press, 1982.
- LUHMANN, Niklas & DE GIORGI, Raffaele, *Teoria della società*, Milano, Franco Angeli, (1992) 2013.
- LUHMANN, Niklas, “Inklusion und Exklusion”, *Soziologische Aufklärung, vol. 6: Die Soziologie und der Mensch*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1995.
- LUHMANN, Niklas, *Das Recht der Gesellschaft*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1995.
- MACHEREY, Pierre, *Le sujet productif: de Foucault à Marx* (tr. it., *Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx*. Postfazione di Antonio Negri e Judith Revel, Ombre Corte, Verona 2013), 2012.
- MARAZZI, Christian, *Capitale & Linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, Roma: DeriveApprodi. 2002.
- MARSHALL, Thomas H., *Citizenship and Social Class*, Cambridge, University Press, 1950.
- MARX, Karl. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie. (Rohentwurf 1857-1858)*, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt-Wien: Europa Verlag. s.a. (fotomechanischer Nachdruck der Moskauer Ausgabe von 1939 und 1941) (tr. it., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857 – 1858*, presentazione, traduzione e note di Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970).
- NIETZSCHE, Friedrich. *Unzeitgemässe Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* (tr. it. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*,

“Opere di Friedrich Nietzsche”, vol. III, t. I, ed. it. diretta da G. Colli e M. Montinari. 1973. Milano: Adelphi (1874).

SENNET, Richard, *The Corrosion of Character. The Personal Consequencies of Work in the New Capitalism*, New York-London, W.W. Norton & Company, 1999.

SKINNER, E. Benjamin, *Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie*, Torino, Einaudi, 2009.

SUPIOT, Alain (org.), *Au-delà de l'emploi*, Paris, Flammarion, 1999 (tr. it., *Il futuro del lavoro*, edizione italiana a cura di Paolo Barbieri ed Enzo Mingione, Roma, Carocci, 2003).

SUPIOT, Alain, *Homo juridicus*, Paris, Éditions du Seuil, 2005 (tr. it., *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 2006).

STANDING, Guy, *The Precariat: The New Dangerous Class*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2011 (tr. it., *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino, 2012).